

FOTOcult

TECNICA E CULTURA DELLA FOTOGRAFIA

Settembre 2012

€ 4,50

SCONTRO AL VERTICE
Nikon D800
contro D800E

SUPER COMPACT
Sony RX100

TEST
Pentax K-01
Tamron Di III
18-200mm VC

COVER STORY
Elena Vizerskaya

AUTORI
Josef Koudelka
Sally Mann
Mimmo Dabbrescia

COSTUME
Foto, censura & Rock'n'Roll

ISSN 1724-9414





Intuire e anticipare

di Emanuela Costantini

“Vieni in Marina, impari un mestiere e giri il mondo”. Se fosse rimasto nella natia Puglia, avrebbe raccolto quell’invito rivolto ai giovani italiani nel periodo della Ricostruzione. Invece Mimmo Dabbrescia è emigrato al Nord e ha incontrato la fotografia, vivendo gli anni d’oro dei rotocalchi prima, e gli ambienti “impegnati” dell’arte, della musica e della cultura poi. Con un imperativo: intuire e anticipare.



“Vedrai che tra le foto che hai fatto non ce n’è neanche una buona”, gli disse Liverani, navigato reporter di cronaca, quella volta in cui si trovarono vicini a fotografare un incontro di pugilato. “Il segreto”, gli sussurrò in un orecchio, “è quello di intuire il colpo e anticipare il movimento”. Era la fine degli anni Cinquanta e Mimmo Dabbrescia era un fotografo alle prime armi, fresco assunto all’agenzia milanese Rotofoto. *Intuire e anticipare*. Se lo incise nella testa quel consiglio per metterlo in pratica ogni volta che ha premuto il pulsante di scatto della sua Rolleiflex o ha compiuto scelte importanti nel lavoro: dagli argomenti e

i personaggi da fotografare alla rinuncia a un posto sicuro e prestigioso al *Corriere della Sera* per aprire un’agenzia fotogiornalistica propria e, in seguito, una casa editrice specializzata nella produzione di libri d’arte. La stagione più feconda del lavoro di Dabbrescia ha coinciso con il periodo d’oro dei rotocalchi: gli anni Sessanta. Divi dei *musicarelli* e stelline del varietà campeggiavano sulle pagine di settimanali come *Il Mondo*, *Epoca*, *L’Europeo* che, grazie a un copioso utilizzo della fotografia, registrarono in quell’epoca tirature mai più raggiunte in seguito. Il festival di Sanremo, il Cantagiro, i concorsi di bellezza regalavano ai figli del *boom* il

sogno di un futuro spensierato e promettente che li faceva sentire meno distanti dalla ricca ed emancipata America.

Dopo un fruttuoso apprendistato nella cronaca, Dabbrescia fotografa i personaggi della canzone e del cinema per molti periodici tra cui *Tv Sorrisi e Canzoni* con il quale stringe un lungo sodalizio che lo porterà a collaborare con alcune importanti case discografiche. Mai pago di aver raggiunto un punto di arrivo, Dabbrescia passa dalle fotografie degli artisti del microfono a quelli del pennello: Dali, De Chirico, Bacon. In Italia ritrarrà i maggiori artisti nei loro atelier, in casa o nel loro tempo libero. Stringe



Sopra, da sinistra le nozze di Caterina Caselli e Piero Sugar (1970) e quelle di Johnny Dorelli e Catherine Spaak (1972). In apertura Lucio Battisti al *Cantagiro*, 1969.

amicizia con letterati e uomini di cultura. pubblica libri con i reportage realizzati nei loro spazi. Dabbrescia si è sempre rinnovato nella sua lunga militanza fotografica, introducendo modalità nuove nell'affrontare argomenti noti, conservando nelle varie trasformazioni l'immediatezza e la discrezione apprese con il reportage.

Sei arrivato a Milano negli anni Cinquanta. Dovevi diventare un uomo di mare invece hai incontrato la fotografia. Com'è andata?

A quel tempo la massima aspirazione per la gente della mia terra, la Puglia, era trovare un posto statale con cui arrivare alla pensione; l'alternativa era andare a bottega per imparare un mestiere. Io stesso, quando avevo dieci anni, fui mandato ad aiutare il fotografo di famiglia: mi diede uno scopino e mi disse di scacciare le mosche e di allontanare i bambini curiosi dalla vetrina. Nel mio futuro c'era l'Istituto Nautico e poi l'imbarco per mare. Un giorno i miei decisero di emigrare a Milano. Qui trascorrevi i pomeriggi in bicicletta. Un giorno, passeggiando per Porta Ticinese vidi alcuni bellissimi ritratti di attori esposti in una vetrina. Me ne innamorai. Entrai e mi proposi per lavorare. "Ti chiameremo", mi

dissero. Aspetto ancora quella telefonata. Era la vetrina dell'agenzia Farabola.

Però non ti sei dato per vinto...

Dopo qualche tempo sono entrato in una piccola agenzia che si chiamava News Blitz dove ho imparato a sviluppare e a stampare. Ci sono rimasto poco perché volevo diventare un fotografo. Me ne ha dato la possibilità Fedele Toscani che nel '57 mi ha preso nella sua agenzia, la Rotofoto. All'epoca Fedele aveva in appalto i servizi di cronaca del *Corriere della Sera* così, quando nel '61 il *Corriere* ha aperto un servizio fotografico interno, Alfredo Pigna e Dino Buzzati, che allora avevano ruoli importanti nel quotidiano, mi hanno voluto nella squadra della *Domenica del Corriere*. Ma lavorare per una sola testata non mi avrebbe portato lontano. Così, dopo un paio d'anni ho aperto la mia agenzia, mantenendo una collaborazione esterna con il *Corriere* e producendo reportage su temi sociali per vari periodici, anche all'estero: Russia, Stati Uniti, Canada...

E sei entrato anche nel settore discografico...
Avevo conosciuto due persone che si sono ri-

velate fondamentali nella mia svolta professionale: Gigi Vesigna e Rosanna Mani, direttore e vice direttore di *Tv Sorrisi e Canzoni*, una coppia a valore 200 che fece registrare tirature da record alla testata. In poco tempo sono diventato il loro fotografo di riferimento. Avevo affinato la capacità di anticipare gli eventi e di inventarmi sempre un modo alternativo nella ripresa dei personaggi. Questo mi avvantaggiava nelle relazioni e nei contatti e mi ha permesso di firmare varie esclusive.

Ce ne racconti qualcuna?

Il matrimonio di Caterina Caselli con il discografico Piero Sugar. Fui l'unico fotografo ammesso all'interno della chiesa; gli altri erano tutti all'esterno. E poi anche quello di Johnny Dorelli con Catherine Spaak. Con Giorgio (Giorgio Guidi è il nome di battesimo di Johnny Dorelli, ndr) avevo un ottimo rapporto. Il giorno prima delle nozze mi telefonò. Mi trovavo ad Ancona per un reportage e mi rintracciò grazie al radiotelefono, uno scatolone pesantissimo che avevo installato nella mia auto. Mi disse: "Sono a Milano, al Principe di Savoia. Domani mattina alle 10 mi sposo a Meda. Decidi tu se venire...".



In alto l'artista Salvador Dalí. Port Lligat (Spagna), 1963. In basso la cantante Mia Martini con il pittore José Guevara. Milano, 1972. Pagina seguente alcuni dei ritratti di Fabrizio De André in mostra alla Galleria Ca' di Fra'. Fotografie di Mimmo Dabbrescia © per gentile concessione dell'Archivio Prospettive d'arte, Milano

Il mattino dopo ero lì e ho ripreso la cerimonia. Tornato ad Ancona, i direttori dei settimanali mi tempestarono di telefonate. Con Dorelli, però, avevo un accordo: lui e la Spaak avrebbero scelto le immagini da pubblicare e fornito la lista delle testate alle quali inviarle. All'epoca, infatti, il gossip sulla coppia era piuttosto vivace per la

fine della relazione di Giorgio con l'attrice Laura Masiero, dalla quale aveva avuto un figlio. Perciò lui era molto attento a curare l'immagine pubblica della sua nuova situazione sentimentale. Avevo in mano tutto il servizio matrimoniale, oltre a molti ritratti di Dorelli insieme al figlio fatti tempo prima, foto che mai avrebbe vo-

luto vedere sui giornali per tutelare l'immagine del piccolo. Quelle foto – e molte altre – erano assegni in bianco che mi avrebbero fruttato parecchi soldi se mi fossi fatto meno scrupoli.

Come arrivavi ad avere l'esclusiva su questi "eventi speciali"?

La chiave che apriva tutte le porte era una sola: la fiducia. Il rapporto con gli artisti, ma anche con le redazioni e le case discografiche, era fatto più di questo che di fotografia. Tradire un personaggio mi avrebbe precluso la possibilità di continuare a fotografarlo e, quindi, di garantire un futuro alla mia attività.

Com'è nata la tua amicizia con Dorelli?

Una volta gli feci alcuni ritratti per la sua casa discografica. Prima di salutarci mi chiese di poter vedere le fotografie una volta stampate. Aveva un piccolo difetto a un occhio e forse voleva essere certo che negli scatti non si notasse troppo. Mantenni la promessa di mostrargli le stampe e lui ne rimase colpito; mi disse che nessun altro fotografo lo aveva fatto prima di allora. Dopo quei primi ritratti ho cominciato a seguirlo e ho realizzato molti reportage su di lui.

Hai fotografato spesso il Festival di Sanremo. Che ricordi hai? Come ti organizzavi?

Con i miei collaboratori arrivavo sul posto una settimana prima della manifestazione per allestire la camera oscura in albergo e scattare le prime foto ai cantanti. Quelle di gruppo le davo in omaggio ai piccoli quotidiani e regalavo alcune strisce di negativi all'Ansa e all'Associated Press. Il materiale prodotto durante il festival era destinato principalmente a *Tv Sorrisi e Canzoni* che il lunedì successivo all'evento stampava due milioni di copie.

Dai cantanti sei passato ai ritratti dei pittori.

Alla fine degli anni Sessanta il settimanale *Lo Specchio* mi aveva commissionato un servizio sugli ultimi pittori *bohémien*s. In quell'occasione entrai in contatto con alcuni artisti che gravitavano attorno all'accademia di Brera. Tra questi legai soprattutto con René, fondatore di un circolo artistico, che mi chiese di riprodurre alcuni quadri per i suoi cataloghi d'arte. Quel lavoro mi fece conoscere altri pittori e galleristi che mi commissionarono lo stesso tipo di servizio. Il reportage sui *bohémien*s uscì nel periodo del festival di Sanremo. Così, per offrire qualcosa di nuovo ai giornali, pensai di fotografare i cantanti insieme ad alcuni pittori.

→ "Allora sto diventando popolare..."



Ecco le parole con cui Mimmo Dabbrescia ricorda Fabrizio De André, il cantautore protagonista degli scatti realizzati fra il 1969 e il 1974, raccolti nella mostra intitolata *Faber*, dal 13 settembre alla Galleria Ca' di Fra' di Milano.

Nel '69 la casa discografica che seguiva De André mi incaricò di fargli dei ritratti. "Non è un personaggio facile", mi dissero, "vedi cosa puoi fare. Ci fidiamo di te". Fissammo un appuntamento nella sua casa di Genova. Quando mi presentai, la moglie mi disse che era dovuto partire per Londra. Lo rintracciai per telefono e concordammo un nuovo incontro due giorni dopo. Tornai e stavolta non mancò l'appuntamento. Né quello, né tutti gli altri che vennero dopo. Parlammo delle fotografie che la casa discografica mi aveva chiesto di fargli. "Ma se il disco non lo abbiamo ancora fatto?", mi disse. Gli risposi che avevo anche alcuni giornali ai quali proporle, tra cui *Tv Sorrisi e Canzoni*. E lui: "Ma se non mi conoscono neanche...". Alla fine, però, si convinse e si fece fotografare. Con il tempo le canzoni di Fabrizio avevano sempre più successo. La casa discografica e i giornali chiedevano materiale su di lui, così gli ho domandato se potevo fotografarlo ancora e lui è sempre stato disponibile. Ci sono tornato per cinque anni. L'ho ripreso in casa, da solo, con la famiglia, mentre giocava con suo figlio Cristiano, sulla spiaggia di fronte casa sua... Era una miniera da cui estraevo continuamente pietre preziose: quando si parlava di De André c'era sempre necessità di immagini di qualsiasi tipo. "Si vendono le mie foto?", mi chiedeva. Io gli dicevo di sì. "Allora sto diventando popolare... Ecco perché mi chiedono così tanti concerti". Nel privato non era molto diverso da come appariva sulla scena. Era preparato, colto, più avanti di altri personaggi del suo tempo. Già allora era il simbolo di una cultura. Amava vivere di notte. Era riservato e i suoi unici contatti sociali erano quelli con i suoi arrangiatori. Lo ricordo con la sigaretta sempre tra le labbra... Quando è finito il suo primo matrimonio e ha incontrato Dori Ghezzi ho visto crescere in lui la voglia di esprimere con più forza le sue emozioni. Dori era una ragazza semplice, dolce e affabile, diversa dalle persone dell'ambiente borghese che le sue radici familiari lo avevano portato a frequentare fino a quel momento. Forse gli era piaciuta proprio per questo. È stata molto importante per Fabrizio. Quando si sono conosciuti lei era sull'onda giusta per crescere artisticamente come cantante, ma si è messa da parte per stare accanto all'uomo che ha consigliato, seguito ma soprattutto amato per tutta la vita.

(M. D.)



Mimmo Dabbrescia

Faber

Dal 13 settembre al 20 ottobre

Galleria Ca' di Fra' – via Carlo Farini, 2 - Milano

Inaugurazione giovedì 13 settembre, ore 18-21

Orario: lunedì-venerdì 10-13 e 15-19. Sabato su appuntamento.

Info: tel/fax 02 29002108 gcomposti@gmail.com



Sopra, a sinistra Dino Buzzati con la moglie Almerina. Milano, 1971. A destra Leonard Bernstein. Parigi, 1970. Nella pagina seguente Ornella Vanoni. Roma, 1970.

Nacquero così, tra gli altri, i ritratti di Mia Martini con il pittore José Guevara e quello di Dori Ghezzi con Osvaldo Pivetta. In questo modo creavo un legame sia con il cantante, sia con la sua casa discografica e offrivo visibilità ai pittori su pubblicazioni in cui altrimenti non sarebbero mai apparsi.

Altre tue invenzioni?

Ricordo un servizio di moda fatto a Ornella Vanoni negli anni Settanta facendole indossare alcuni abiti disegnati da Marina Lante Della Rovere. Alcuni vestiti erano fatti di jersey ed evidenziavano abbastanza le forme del seno della cantante. Per questo la casa discografica tenne ad autorizzare la pubblicazione. Decisero, però, di lasciare all'artista l'ultima parola. La chiamarono al telefono e lei chiese come fossero venute le foto. "Sono bellissime", le risposero. E lei: "E allora che t'importa? Falle girare!".

Il tuo primo ritratto d'artista è stato quello di Salvador Dali. Come avvenne quell'incontro?

Avevo avviato da poco la mia agenzia ed ero diretto a Madrid per alcuni reportage. Lungo la

strada mi ricordai di Dali che, qualche tempo prima, avevo fotografato al teatro *La Fenice* di Venezia. Ero riuscito a procurarmi il suo indirizzo di Port Lligat, in Catalogna. Pensai che sarebbe stato bello fotografarlo nel suo studio. Così cambiai strada e mi diressi da lui. Mi presentai al segretario che venne ad aprirmi la porta e chiesi un appuntamento con l'artista per scattargli alcune fotografie. Il giorno seguente andai a fotografarlo. Mi divertii molto. Lo lasciai libero di esprimersi in tutta la sua giocosa fisicità. A dire il vero, non ho mai imposto delle pose ai soggetti che ho ritratto. Ho sempre pensato che gli artisti siano dei cavalli di razza: non puoi obbligarli a fare un certo passo. È il fotografo che deve aspettarlo.

Di vari artisti hai evidenziato le origini umili.

Molti artisti nascono da famiglie modeste; forse proprio il loro stato di necessità ha dato loro la carica per esprimersi. Alcuni venivano dal Sud come me. Guttuso, ad esempio, siciliano, era figlio di un ferroviere. Anche Salvatore Fiume veniva dal meridione. Si spostò a Milano dove trovò lavoro come art director alla Olivetti di Ivrea. Viveva in una vecchia filanda a Canzo,

vicino Como. Mi raccontò che, quando nessuno lo vedeva, dipingeva delle finte crepe sul soffitto per scoraggiare il padrone di casa ad aumentargli l'affitto.

Come sei arrivato dalla fotografia ad aprire una casa editrice specializzata in libri d'arte?

I cambiamenti mi hanno aiutato a non invecchiare e a tenere allenato l'istinto. La fotografia mi ha portato all'arte, e dall'incontro con tanti artisti è nata l'idea di una casa editrice specializzata che per 25 anni ha prodotto anche una rivista destinata ai collezionisti intitolata *Prospettive d'arte*. Oggi la rivista non esiste più ma il suo nome è stato dato alla galleria d'arte gestita dai miei figli. Era la metà degli anni Settanta quando tutto questo ha preso forma. Il discografico non era più al centro dei miei interessi e anche i rotocalchi erano in declino per l'avanzata della televisione.

Hai avuto dei punti di riferimento particolari nella tua vita?

Bruna, mia moglie. Ci siamo conosciuti al *Corriere* dove lei lavorava all'esecutivo pubblicità. Quando è venuta a lavorare nella mia agenzia

→ Biografia



Mimmo Dabbrescia nasce a Barletta nel 1938. Negli anni '50 emigra con la sua famiglia a Milano. Qui lavora prima con l'agenzia News Blitz e poi con la Rotofoto di Fedele Toscani che collabora con il *Corriere della Sera*. Nel '61 viene

assunto dallo stesso quotidiano che lascia due anni dopo per aprire una propria agenzia fotogiornalistica. Realizza reportage per i maggiori settimanali e per le più importanti case discografiche. Negli anni '60 e '70 ritrae molti personaggi dello spettacolo: dai Beatles a Joe Cocker, da Clint Eastwood a Liz Taylor e Richard Burton, ma anche Eugenio Montale, Dino Buzzati, Federico Fellini, Mina e Lucio Battisti. Nei primi anni '70 incontra alcuni pittori vicini all'accademia di Brera e si lega sempre di più al mondo dell'arte. Intraprende così un percorso fotografico sugli artisti, documentando i luoghi in cui creano le loro opere. Nello stesso periodo pubblica diversi libri fotografici sui maggiori artisti contemporanei: Dali, Guttuso, De Chirico, Baj, Music, Hartung. Il primo volume si intitola *Visti così* (1973). La passione per l'arte lo porta, nel 1975, a fondare la rivista *Prospettive d'arte* che dirigerà per oltre un ventennio. Negli anni successivi edita diversi volumi monografici sui pittori contemporanei in cui i dipinti sono presentati con reportage fotografici dedicati agli artisti. Con il pittore Salvatore Fiume compie un lungo viaggio in Polinesia sulle orme di Gauguin, realizzando il volume fotografico *Omaggio alla Polinesia*. In seguito si dedica all'attività editoriale realizzando tirature limitate di opere di grafica d'autore e apre una galleria d'arte. Vive e lavora a Milano. www.prospettivedarte.com



tutto ha preso un'altra piega grazie alla sua capacità di organizzare e di gestire i contatti.

Cosa ti ha dato e cosa ti ha tolto la fotografia?

Questo lavoro mi ha dato e mi ha tolto, però è rimasto perché lo amo. Mi sono divertito molto grazie alla fotografia anche se ha sottratto tempo da dedicare alla mia famiglia.

Devi qualcosa anche alla fortuna?

Certamente! Ne ho avuta molta quella volta in cui ero a Parigi e, per caso, ho scoperto che nell'hotel in cui alloggiavo c'era anche il pianista Leonard Bernstein. "Per chi incide?", chiesi a qualcuno. "Per la CGD", mi fu risposto. Era una delle case discografiche per cui lavoravo all'epoca. Bernstein tenne una conferenza stampa durante la quale gli scattai molte fotografie. Ri-

presi il suo volto ma soprattutto le sue eleganti mani. Quando portai le stampe alla casa discografica furono entusiasti perché avevano molta difficoltà a trovare ritratti dell'artista.

Hai incontrato anche personaggi come Eugenio Montale e Dino Buzzati...

Ho fotografato Montale a Milano, nel '67, per *La Domenica del Corriere*. Ricordo che studiava ogni mio movimento. Buzzati, invece, lo conoscevo dai tempi del *Corriere della Sera*. Una volta andai a fotografarlo nella sua casa di Milano. Non stava bene e sua moglie Almerina mi pregò di non farlo stancare troppo. Mentre ero lì chiamò il suo cane: "Diavolicchio!". Ricordavo che il suo cane si chiamava Dottore e gli chiesi come mai ora avesse un nuovo nome. "Quando andiamo nel parco ogni volta che lo chiamo

si voltano tante persone, così ho dovuto cambiarlo...". Gli aveva dato comunque un nome che iniziava con la lettera D, come molti protagonisti dei suoi romanzi ma pure come tutti i membri della sua famiglia d'origine.

C'è una foto a cui sei più affezionato?

Nessuna in particolare. A distanza di tempo ho scoperto delle pepite nel mio archivio su cui non mi ero soffermato prima. Questo è avvenuto soprattutto nell'ultimo anno, grazie a un minuzioso lavoro di ricerca svolto da Laura Lorusso per la sua tesi di laurea sulla mia produzione fotografica, discussa all'Accademia di Brera.

La tua fotografia oggi.

Oggi scatto – in digitale – durante i miei viaggi. E finisco sempre per fare ritratti... ■